

JEAN-CLAUDE
Mourlevat



IL
BAMBINO
OCEANO

BUR ragazzi
Rizzoli

Prima Parte

*“Il più piccolo era alquanto delicato
e non diceva parola.”*

Pollicino, Charles Perrault

Racconto di Nathalie Josse, 32 anni, assistente sociale

Sono tra le ultime persone ad aver visto vivo Yann Doustreleau. Almeno credo. Era in macchina, posato accanto a me. Dico bene “posato”, non seduto. Le sue gambe troppo corte erano stese sul sedile e puntavano avanti, rigide come bastoni, con i piedi che indicavano il cassetto portaoggetti. La cintura di sicurezza gli ballava sul petto. Avrei potuto metterlo nel seggiolino dietro, ma non ho osato. Pareva una grossa bambola. Era lo scorso novembre. Vi ricordate la settimana di pioggia che c'è stata all'inizio del mese? Quel tempo da lupi? Scrosciava a dirotto e sono stata io che l'ho portato a casa quella mattina. Non l'ho mai più rivisto.

I tergicristalli della mia macchina hanno l'efficacia di bacchette da tamburo e facevo i trenta all'ora sulla provinciale. Se avessi saputo che era l'ultima volta, l'avrei guardato meglio. Ma è tardi ormai.

Lo rivedo, sprofondato nel sedile, il viso ostinato, a tormentarsi le mani; quelle strane manine rosse e paf-fute, mani da bebè. Come si fa a vestire un bambino in quel modo, se non per umiliarlo? Pareva uscito da un'altra epoca, con la giacca da completo abbottonata in mezzo, i pantaloni di tela grigia. Abiti da soffitta. Mi si stringe la gola al pensiero.

Non avevo mai visto un ragazzino del genere. Quanto poteva essere alto? Ottanta centimetri? Novanta? Comunque era alto appena quanto un bimbo di due anni. E invece ne aveva dieci. Yann era una miniatura.

“Piccino”, “tenero”, “bellino”, “leprotto”: questo veniva voglia di dire di lui, ma ci si tratteneva per via dell'espressione da adulto che aveva negli occhi e sulla bocca, per via di quell'aria grave. Non aveva alcuna delle deformità che si incontrano nei nani. In lui tutto era armonia, ma era tutto... piccolo.

Pioggia a dirotto, quindi. Raffiche di vento. La cartina aperta alla bell'e meglio sulle ginocchia. Non doveva mancare più molto. Forse qualche centinaio di metri. Probabile che avessi superato la stradina, che ci fossi passata davanti senza vederla. Sotto quella pioggia battente, tutto era possibile. Sono tornata indietro e mi sono concentrata. Era tanto più irritante in quanto Yann, accanto a me, conosceva benissimo la strada. Solo che non collaborava. Gli avevo chiesto, all'inizio: «È di

qui? A destra o a sinistra? Almeno, se non puoi parlare, fammi vedere... con il dito...».

Come chiedere a un ombrello.

Sapevo ancora poche cose del mio piccolo passeggero. Che aveva dieci anni, che si chiamava Yann e che era muto. Quella mattina era arrivato in classe, faceva la sesta, inebetito e senza cartella. Erano stati interrogati i suoi fratelli, ma non erano molto più loquaci. Alla fine uno di loro aveva spiegato, mentre tirava su col naso un moccio di due centimetri buoni: «È nostro padre che l'ha sbattuta nella broda».

Traduzione: il padre aveva buttato la cartella nel pozzo, o nello stagno, insomma in un posto nel quale c'era dell'acqua.

Ne avevo viste di assurdità nel mio pazzo mestiere, ma questa era nuova. Ho studiato il bambino di soppiatto, le scarpe rozze con le suole che sbadigliavano, i pantaloni consunti, il maglione marrone che usciva dalle maniche troppo corte della giacca. Mi si è stretta la gola. Stavo per dargli qualche pacca sul ginocchio e dirgli: “Non ti preoccupare, andrà tutto bene...”, quando sulla destra si è stagliata la stradina, segnalata da un piccolo cartello mezzo nascosto dai rovi: *Da Perrault*.

Ho posteggiato all'ingresso del cortile e ho aspettato prima di scendere dalla macchina. La pioggia scrosciava più che mai.

«È qui?»

Senza levare lo sguardo, il ragazzo ha fatto un lieve cenno col capo. Era lì.

La fattoria era brutta e sporca. C'era un enorme ammasso di ferraglia accatastato nel cortile. Ci crescevano le ortiche. Un grosso cane magro uggiolava all'entrata di una rimessa dalla copertura malconcia.

Tutti a scuola conoscevano i Doutreleau. Il padre aveva una fattoria. Yann era il settimo figlio. Gli altri sei erano tutti gemelli. Divisi per coppie. I due maggiori avevano quattordici anni, quelli dopo tredici, i più piccoli undici. Ogni anno o quasi, in settembre, i professori della sesta si vedevano arrivare l'ultima covata dei Doutreleau. O Doutreleaux, con la x, tanto veniva voglia di mettere il nome al plurale. Erano tutti alti per la loro età, però magri, probabilmente malnutriti. E senza alcun appetito per la scuola.

Yann era arrivato solo, per ultimo. Come un punto fermo alla fine di una frase.

Il cane si sgolava sotto la rimessa. Una porta poco più in là si è aperta e una donna è venuta a piantarsi sulla soglia. Aveva un grembiule sudicio e una padella per friggere che le penzolava dal braccio.

«È la tua mamma?»

Nessuna risposta. Sono scesa dall'auto, ho aperto l'ombrello e ho fatto scendere Yann. Abbiamo sguazzato

insieme nel cortile della fattoria verso la figura immobile. Il fango ci arrivava alle caviglie.

«Buongiorno, mi chiamo Nathalie Josse, sono un'assistente sociale. Vorrei...»

Il cane si era acquattato dietro di me e aspettava senz'altro il momento più favorevole per spiccare un salto e strapparmi un pezzo di polpaccio. D'istinto, ho preso nella mia mano quella del bambino che mi camminava accanto a capo chino, e sono trasalita: la sua minuscola mano era callosa quanto quella di un falegname o di un muratore.

La donna sulla soglia non accennava a zittire il cane, né a venirci incontro. Non pareva neppure sorpresa di vedere suo figlio a quell'ora insolita e in compagnia. No. Ci guardava con lo sguardo vacuo, con occhi da pesce lesso, e aspettava di vedere quello che sarebbe successo.

«Lei è la signora Doutreleau? Mi chiamo Nathalie...»

«Cos'ha combinato?»

Il tono era asciutto, gravido di minacce.

«Non ha combinato niente. Volevo solo...»

La padella ha spiccato il volo, mi ha sfiorato la spalla e ha raggiunto la testa del cane, che è andato a rifugiarsi dietro la casa, cacciando penosi *caì caì*.

«E allora che cosa vuole?»

«Ecco, le riporto Yann perché questa mattina è ar-

rivato a scuola senza cartella e non sembrava tanto in forma. Potrei parlarne un momento con lei?»

«Deve vedersela con suo padre.»

Nonostante l'ombrello, la pioggia mi scorreva sulla testa, mi scendeva sul viso, mi gelava le spalle. Ho insistito e la donna ha ripetuto: «Deve vedersela con suo padre».

Dal suo non muoversi di un millimetro, dal suo occupare tutto l'ingresso e soprattutto dallo sguardo così duro, ho capito che non mi avrebbe mai lasciata entrare. Al terzo "Deve vedersela con suo padre", ho rinunciato: «E quand'è che potrei vederlo?».

«Domani.»

«Mattina?»

Anziché rispondermi, si è rivolta al bambino per la prima volta: «Entra, tu!».

Lui mi ha mollato la mano e si è intrufolato nel piccolo spazio tra sua madre e la porta. Ma prima di sparire ha fatto una cosa strana, che non credevo possibile. Non si è voltato, ha soltanto ruotato la testa verso di me, si è fermato di colpo e mi ha guardato da sopra la spalla. È durato non più di tre secondi. Ma quell'immagine si è fermata nel mio cervello, si è impressa con più precisione di qualunque fotografia. Da allora, rivedo in continuazione quel viso finalmente alzato verso il mio, quegli occhi puntati nei miei. Ho